

## Circoscrizioni da raddoppiare

*di Roberto D'Alimonte*

Il collegio uninominale maggioritario è meglio del voto di preferenza come strumento per avvicinare i candidati agli elettori e per incentivare il radicamento territoriale degli eletti. Ma tra voto di preferenza e lista bloccata? Qui la scelta è molto più difficile. Su questa questione è del tutto legittimo avere opinioni diverse. C'è chi sostiene - a ragione - che introdurre le preferenze all'interno dell'attuale sistema elettorale contribuisca all'ulteriore indebolimento dei partiti favorendone le divisioni interne e incentivando la corruzione. E c'è chi è giustamente preoccupato che soprattutto in alcune regioni meridionali il voto di preferenza offra uno strumento in più alla criminalità organizzata per infiltrarsi nelle istituzioni.

In termini generali si può dire che in contesti in cui i partiti sono forti il voto di preferenza non costituisce un grosso problema. Tanto per fare un esempio nostrano, il vecchio Pci non aveva nessuna difficoltà a gestire questo strumento. Oggi i Ds, anche nelle regioni dove sono più radicati, temono che il voto di preferenza possa trasformare il partito in una macchina elettorale fatta di comitati personali, ognuno dei quali a caccia di appoggi e finanziamenti esterni. Tanto che la legge elettorale toscana approvata nel 2005 ha abolito il voto di preferenza "sostituendolo" con un sistema di primarie volontarie per la designazione dei candidati alla carica di presidente e di consigliere. L'attuale debolezza dei partiti è quindi una valida ragione per dire no al voto di preferenza. Ma proprio per la stessa ragione anche la situazione creata dalla nuova legge elettorale non è sostenibile. Non si può lasciare nelle mani di partiti deboli e poco amati il potere esclusivo di designazione dei candidati alle elezioni. Il rischio, molto concreto nelle condizioni attuali, è quello di una grave crisi di legittimità del sistema di cui si vedono già chiaramente i segni.

Quindi, posto che non ci sono oggi le condizioni politiche per il ritorno del collegio uninominale, le strade percorribili sono due. La prima è quella di aumentare il numero delle circoscrizioni elettorali e quindi diminuire la loro dimensione mantenendo le liste bloccate. La logica è: più circoscrizioni, meno candidati per circoscrizione, campagne elettorali territorialmente più delimitate e meno costose, più visibilità dei candidati, maggiore vicinanza agli elettori. Tra l'altro in piccole circoscrizioni sarebbe anche più facile introdurre le primarie per la selezione dei candidati. Ma se proprio si volesse reintrodurre il voto di preferenza sarebbe certamente meno dirompente farlo in piccole circoscrizioni rispetto alle attuali dove mediamente si eleggono alla Camera 24 candidati e al Senato 16 ma con punte di 44 deputati in Puglia e di 47 senatori in Lombardia.

La seconda strada è quella di importare dentro l'attuale sistema elettorale una componente del sistema tedesco, e cioè la divisione dei seggi da assegnare tra liste circoscrizionali e collegi uninominali. In questo caso il 50% dei deputati e senatori verrebbe eletto in base a liste di partito e il 50% in collegi uninominali, con il premio di maggioranza calcolato dentro la quota proporzionale. Anche così, come in Germania, l'esito finale sarebbe sostanzialmente proporzionale perché (a parte l'effetto-premio) sarebbero i voti proporzionali a decidere a quanti seggi ciascun partito avrebbe diritto. In questo modo però una metà dei candidati sarebbe frutto della scelta diretta degli elettori e l'altra metà sarebbe decisa dai partiti in circoscrizioni

comunque più piccole delle attuali. Rispetto al sistema tedesco resterebbero una soglia certamente più bassa del 5%, che in Italia purtroppo non è approvabile, e un premio di maggioranza che in Germania non c'è ma che da noi è meglio che ci sia. Pur nella sua complessità questa soluzione sarebbe certamente migliore dell'attuale che vede gli elettori spettatori passivi di scelte fatte da partiti lontani e sgraditi.